

Una città senza guida

G. MAZZARELLO

Stiamo ad un nuovo passaggio delicato per Genova per il suo futuro. Eppure, sin dal 1983, l'anno più duro della crisi dei grandi impianti industriali e del porto, e poi nei mesi successivi fu espressa da tante componenti sociali una grande vitalità innovativa, fiorirono proposte nuove, si elaborarono idee avvincenti, si determinarono nuovi impegni. Pareva davvero possibile, anche se non a portata di mano, la ripresa di uno sviluppo su nuove basi, utilizzando le occasioni rilevanti che si presentavano le grandi imprese pubbliche risanate, i nuovi impegni verso settori avanzati, le cospicue aree libere nel cuore della metropoli. Si pagavano prezzi alti per l'occupazione, ma si intravedeva una prospettiva di ripresa.

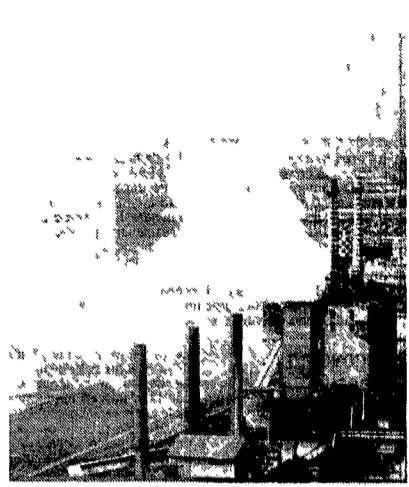
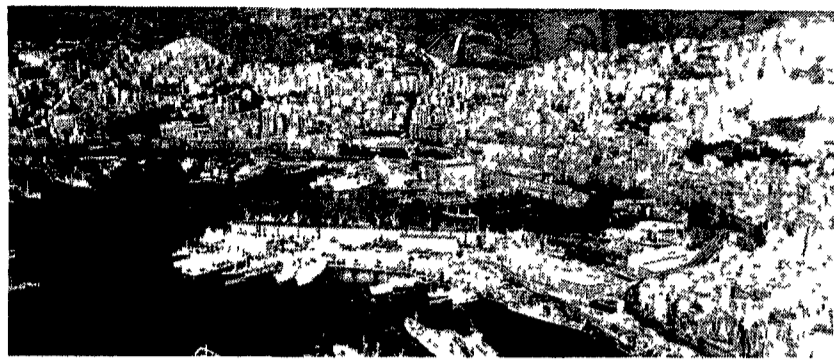
Purtroppo invece, oggi, molti parlano di occasioni perdute, mentre altri insistono nel definire Genova «una città bloccata» sono giudizi diffusi in diversi ambienti, segnali di allarme che vanno al di là delle nostre file. E non sembrano davvero preoccupazioni esagerate! Vengono al pettine questioni ed orientamenti nazionali decisivi. Se stiamo all'industria infatti risulta chiaro come Genova abbia subito contraccolpi seri dal fatto che le Partecipazioni statali non siano qualificate come strumento primario di politica economica, anzi abbiano addirittura fatto prevalere una logica di disimpegno sia dai campi tradizionali che da quelli nuovi. Qui davvero abbiamo un chiaro segno di come non abbiano alcun effetto pratico gli annunci dei prof. Prodi per nuovi impegni pubblici in settori innovativi. Il dibattito aperto in questi giorni a proposito del ruolo e dei compiti delle Partecipazioni statali dovrebbe proprio guardare ad un bilancio su ciò che è avvenuto di negativo in un'area come quella genovese, pur in una situazione favorevole per il contributo all'innovazione del movimento dei lavoratori.

Ma quali sollecitazioni ed imboccate strade nuove sono venute all'Iri da parte delle amministrazioni locali genovesi dal '85 ad oggi? Quale quadro di riferimento, quali indicazioni, progetti di sviluppo sono stati offerti dalle giunte di pentapartito alla città, al movimento sindacale, agli operatori economici? Se nei rapporti con l'Iri si è scelto il silenzio e l'assenza, per il resto ha prevalso l'incapacità a scegliere ad esse guida consapevole della città.

La giunta comunale è virtualmente anche se non formalmente in crisi. Il sindaco ha annunciato in modo stravagante le sue dimissioni entro dicembre, mentre ciascuno parla di una nuova guida. Prende le distanze da una esperienza amministrativa caratterizzata da una caduta di ruolo e di funzione di governo. Non si tratta di questioni astratte quando per determinare una nuova guida è necessario l'impegno di diversi soggetti, di numerose componenti, l'assenza di una regia non può che provocare intoppi, ritardi, gravi rinvii indietri.

È ciò che sta accadendo. Nasce proprio da qui la crisi del pentapartito a Genova. Il bilancio negativo di questi due anni proprio sul punto fondamentale delle prospettive dell'area metropolitana, pur con timidezze, contraddizioni molto forti non può ormai più essere ignorato dentro il Psi e nei partiti laici. Si cominciano a fare i conti dei prezzi pagati per aver portato una Dc, che ormai risulta sempre più in stato confusionale alla guida della città. Del resto non fu proprio la Dc a teorizzare il disimpegno degli enti locali da un ruolo di intervento più ampio nello sviluppo della città? Anzi indicò quella linea come una sfida ai comunisti, come il superamento degli ideologismi che il Pci avrebbe fatto prevalere sull'amministrazione pubblica. In verità è apparso chiaro come l'idea della Dc fosse ben più semplice affidare ad altri centri di potere per essa più sicuri il peso rilevante nel determinare scelte ed indirizzi. E questo in parte è avvenuto, determinando un freno al rinnovamento, ai processi di innovazione e sviluppo, il prevalere di interessi particolari.

È tempo per tutti di bilanci chiari, a cominciare dai Psi e dai partiti laici. In una situazione così difficile e dopo l'esperienza compiuta non bastano i rattrappi, ma è urgente l'avvio di un confronto serrato tra le forze progressiste per dare risposte ai problemi e dar corso ad un processo per nuove alleanze.



Gli impianti Italsider di Genova; sopra il titolo, il porto e il centro

Prediche dall'Iri ma l'innovazione non c'è stata

Operai e tecnici reagiscono. Nell'83 si accettò la sfida della ristrutturazione, pagando con 25mila posti

Genova di nuovo alla prova

Dopo le lotte per la ristrutturazione e l'innovazione dell'apparato produttivo condotte con intelligenza nell'83 Genova è di nuovo di fronte al rischio di un impoverimento. Sono andati persi 25mila posti di lavoro, ma l'Iri non mantiene gli impegni assunti per i «settori avanzati». E si torna a parlare di smantellare la siderurgia. Il giudizio del responsabile per il lavoro del Pci, Franco Mariani

Genova avrà un settembre particolarmente «caldo». La sensazione serpeggia acuta in molti settori produttivi e ne parlano con Franco Mariani, della segreteria della Federazione genovese del Pci responsabile del dipartimento economia e lavoro. «Nel prossimo mese», conferma Mariani, «si riaprirà, se mai si era chiuso, il problema delle prospettive dell'apparato produttivo genovese, e del rischio di una sua definitiva marginalizzazione».

Gli aspetti più allarmanti sono il progressivo disimpegno delle Partecipazioni statali dai settori manifatturieri e i ritardi e l'inadempimento da parte dell'Iri. Approcciate il mercato senza una chiara linea di sviluppo e senza un sistema

di aziende, significa perdere colpi e mancare occasioni e i contraccolpi sulla città si fanno rovinosi».

Quindi l'autunno 1987 come il 1983? «Non esattamente. Genova allora respinse il disegno di liquidazione dei tradizionali impianti industriali imponendo la strada dell'innovazione e dell'aggiornamento, facendo assumere all'Iri impegni nei settori avanzati (dall'elettronica all'impiantistica) e per l'utilizzo delle aree in dismesse con un obiettivo di «fertilità» che avrebbe dovuto creare nuove imprese. I prezzi sociali di quella vittoria sono stati alti 25mila posti di lavoro perduti e non recuperati in altri settori, un fenomeno paragonabile solo a quan-

to avvenne nel dopoguerra, con il passaggio da un'economia di tipo bellico a quella civile. Le disponibilità dei lavoratori sono state grandi, e ne è derivato, grazie anche ad una estesa flessibilità, un sensibile aumento della produttività. In altri termini quello che da parte dei lavoratori poteva essere fatto, è stato fatto. Gli attuali livelli degli organici non possono essere ulteriormente compressi, e le condizioni di lavoro non possono ulteriormente peggiorare. La risposta politica e di lotta non potrà dunque essere quella del 1983».

Se i lavoratori hanno fatto la loro parte, vuole dire che il «piatto piange» altrove? «Penso che la strategia dell'Iri a Genova è un dato ampiamente riconosciuto dall'istituto stesso, che poi però si comporta in maniera sostanzialmente schizofrenica. Sul «polo elettronico», ad esempio, c'erano stati impegni particolari e precisi, ma lo sviluppo non è stato quello promesso, anzi via via emergono orientamenti contradd-

ittori, tesi a spostare da Genova il baricentro del settore, basti pensare all'incomprendibile cedimento ai privati rappresentato dall'accordo Telet. In sostanza è scemata l'attenzione dell'Iri verso questa realtà, che per conquistare mercato ha bisogno di una notevole massa critica e di un più incisivo processo di integrazione e internazionalizzazione».

Un altro esempio allarmante è quello dell'elettromeccanica. «È un settore», sottolinea Mariani, «sul quale pesano le incertezze nazionali in tema di energia. Le polemiche sul nucleare hanno finito per bloccare ogni tipo di centrale, anche quelle convenzionali. Così per l'Ansaldo di Genova, che per il 75 per cento delle sue attività si occupa di energia, si profila un periodo di difficoltà, sia per quanto riguarda la manifattura che l'impiantistica. Ma in realtà per tutta l'industria elettromeccanica italiana è diventato urgente e vitale coordinare le risorse e utilizzarle al meglio. Invece, nei mesi scorsi sono stati lan-

ciati molti messaggi del tipo «tutto va bene», che non hanno stimolato, come sarebbe stato necessario, un'azione tesa alla diversificazione produttiva e al confronto con nuovi mercati».

E per quanto riguarda gli altri settori? «In siderurgia abbiamo guardato con attenzione alla costituzione della Cogea e alla sinergia realizzata con i privati. Ma ora quell'accordo sembra non funzionare, l'Italsider, allora, deve assumere misure adatte per offrire un futuro certo allo stabilimento e per determinare un'efficace risanamento ambientale».

Il Pci quindi, lancia un segnale di allarme. «Certo», conferma Mariani, «e a rispondere devono essere in primo luogo il governo e le Partecipazioni statali, e deve anche essere chiaro che non è nostra intenzione affrontare i prossimi avvenimenti aziendali da parte nostra, ma chiediamo risposte comprensive, perché c'è in discussione il futuro della città. A quanti ci impongono di non comprendere i processi innovati-

vi, di essere attaccati a concezioni produttive arretrate, ricordiamo che nel caso dell'industria pubblica genovese siamo proprio noi a privilegiare visioni manageriali e a contrastare le logiche da rendita di posizione. Il nostro obiettivo, specie per i settori avanzati, è quello di passare da politiche di inasprimento a politiche innovative d'avanguardia. E per questo è necessario mettere in campo tutte le forze, dai lavoratori ai dirigenti, dalle categorie economiche alle organizzazioni sindacali, dalle forze politiche alle istituzioni».

«Avvertiamo l'esigenza», conclude Mariani, «di ridare una centralità allo sviluppo di Genova, e questa centralità non può che essere industriale nelle aziende a partecipazione statale e nella portualità. E per quanto riguarda il porto riteniamo che, dopo i mesi di scontro non voluti dai lavoratori, si deve ora continuare sulla linea della modernizzazione gestionale, con il completo coinvolgimento dei lavoratori e delle loro organizzazioni».

Aree libere e aziende-bomba. Nel Ponente un'occasione per il rilancio e la qualità ambientale

Una enorme disponibilità di aree libere la crisi industriale a Genova ha prodotto anche questa realtà. Perché l'Iri non se ne serve utilizzando Genova come laboratorio sperimentale avanzato della strategia per la sistemazione complessiva del terroreno-Italia? La proposta viene da Franco Sartori, responsabile della Cgil-Ponente ed è frutto di una riflessione precisa a Genova ci sono le condizioni ottimali per una sperimentazione del genere, c'è lo spazio e ci sono le competenze, derivanti da una presenza in sistemica a tutti gli effetti. E c'è pure la preziosa continuità culturale che lega le grandi lotte in difesa dell'apparato industriale

con l'iniziativa vivacissima dei Comitati per il risanamento del Ponente. La gente è profondamente consapevole ormai - sottolinea Sartori - che tra fabbrica e territorio non c'è separazione, che l'industria deve diventare il motore della riorganizzazione del territorio, che il compito nuovo e strategico dell'Iri è proprio quello di realizzare una politica di sviluppo senza degrado e senza interventi speculativi più o meno selvaggi. E se questa consapevolezza aveva bisogno di un suggerimento, c'è stata la tragedia della Carmagnola a Mulledo la lotta per una città vivibile e la lotta per migliori condizioni di lavoro sono le due facce di una stessa medaglia.

Lotte in azienda. Lavorare, e meglio

Come saranno nei prossimi mesi a Genova iniziative sindacale e contrattazione? Mauro Passalacqua, segretario generale della Fiom ligura, non ha dubbi: saranno estremamente articolate, rispetto sia ai tempi sia ai luoghi, ma anche caratterizzate da una forte unicità strategica. Il primo inevitabile tema sarà il confronto/scontro sugli assetti industriali, tenendo conto del segnale fornito dai primi atti concreti del Cipi atti tesi non a qualificare e a riformare, ma a demolire la rete di protezione per i lavoratori dei settori in crisi, attraverso un progressivo svuotamento della cassa integrazione guardando di fronte ad una probabile riproposta di tagli agli impianti e di pesanti abbattimenti degli organici, inoltre la Fiom non potrà prescindere dal giudizio che i lavoratori - coinvolti in 40mila in una indagine con questionario promossa dalla stessa Fiom - hanno espresso sul recente

passato. «I processi di ristrutturazione sono stati contrattati dal sindacato con esito negativo, in quanto non sono stati tutelati i livelli occupazionali e le condizioni di lavoro», in altri termini il sindacato non potrà affrontare le nuove ristrutturazioni con le stesse modalità adottate nel 1983. Intanto la Fiom, ribadendo il ruolo strategico delle Partecipazioni statali non chiede l'ennesima «assistenza» dello Stato, ma l'utilizzo delle risorse Iri presenti sul territorio attraverso un piano Iri Liguria approvato e controllato a Roma ma gestito in loco.

Altro cardine della imminente stagione sindacale sarà - dice ancora Passalacqua - la contrattazione aziendale, fortemente ancorata alle condizioni materiali di lavoro. Ci sarà il tema ambiente che sarà il problema della valorizzazione professionale dei lavoratori e di un inquadramento radicalmente diverso dall'at-

tuale inservibile scala professionale, c'è l'attesa, molto forte nella categoria, di un'efficace recupero salariale, che suggerisce al sindacato l'abbandono della falla «modernizzazione» pur senza spingerlo verso demenziali estremismi.

Il terzo grande tema d'autunno quello della legge finanziaria, che può rappresentare una formidabile occasione non tanto di confronto su una partita contabile, quanto per l'affermazione di un progetto di rinnovamento dello Stato e della società. I lavoratori, cioè, si attendono una giusta restituzione fiscale servizi qualificati ed efficienti e, soprattutto, una politica economica e industriale di grande respiro e in grado di creare una nuova occupazione inverte e odiosa apparrebbe invece la stanca riproposizione di manovre fondanti sulla restrizione delle uscite a danno degli strati sociali meno protetti e sull'aumento delle entrate, di natura magan parassitica-

Nuove tecnologie. Dopo i miti, niente

A Genova ci sono tre casi emblematici - afferma Paolo Perugini, della segreteria ligura della Fiom - del «niente» che ha caratterizzato la politica industriale del governo in questi anni, della distanza che corre tra le parole e i fatti e di come si possono distruggere preziose risorse professionali indispensabili per lo sviluppo. E sono tre esempi che si riferiscono a settori non «maturo», ma direttamente o indirettamente, avanzati.

Il primo, nel settore termoelettromeccanico, riguarda l'Ansaldo, con i suoi 9mila addetti, di cui il 56% di tecnici, progettisti e quadri, quote record acquisite sui mercati esteri e risanamento finanziario sono realtà pagate duramente dai lavoratori con 4 anni di cassa integrazione. E gli altri? Il governo, l'Iri, le Pps? Il piano energetico non va al di là di una discussione saltatoria e il nucleare rischia di essere un alibi per l'incapacità di decidere il guano è che non vengono decise neppure que-

stioni più «piccole» - come il telensaldamento o le piccole centrali idriche o a carbone - che potrebbero alleviare la pressione della crisi sulle aziende tipo Ansaldo.

Il secondo esempio addotto da Perugini è quello dell'elettronica perché a Genova c'è il più grande aggregato di tecnici e progettisti elettronici con più di 500 addetti in tre aziende di cui due pubbliche. Aziende leader su un settore di mercato che va dal biomedicale ai sistemi avanzati di controllo per reti, dall'energia ai cicli industriali continui, dai sistemi di traffico alle telecomunicazioni. Il tutto battezzato «polo elettronico pubblico», senza però che sia stata approntata una qualche strategia industriale di una organizzazione del lavoro portuale sia quella parte dell'impresa che obbedisce esclusivamente alle regole del capitale e agli interessi degli utenti privati. È una sfida difficile, certo, ma la Compagnia ha già provato di avere le carte in regola per sostenerla e vincerla.

Il processo di rinnovamento della Culmv sottolinea dal canto suo Franco Mariani, responsabile del dipartimento economia e lavoro della federazione genovese del Pci è stato inevitabilmente rallentato dal conflitto dei mesi scorsi. Adesso deve riprendere di lena perché la Compagnia acquisiti in pieno le prerogative di soggetto economico e imprenditoriale in grado di governare e dirigere i processi

produttivi del porto. E il porto e le sue società devono impegnarsi non solo a vendere la fase portuale ma ad offrire un servizio complessivamente più efficiente, contribuendo a razionalizzare il traffico delle merci ed eliminando tutte le intermediazioni ingiustificate.

I conflitti grossi, comuni che si direbbero ormai archiviati, anche se - avverte Passalacqua - le forze dello scontro non si possono ancora considerare definitivamente battute. Basta pensare alle recenti dichiarazioni conflittuali sui porti C. È inoltre da considerare che è in corso in campo nazionale, la discussione per la preparazione della piattaforma contrattuale di discussione che riproduce tutti i temi che sono stati al centro della vertenza genovese dai sistemi retributivi all'organizzazione del lavoro, dalle squadre alle rese. Il rischio è che il rinnovo contrattuale sia interpretato da qualcuno (e qui ritornerebbero in campo

Critici i manager pubblici. «Le Partecipazioni statali nella confusione, i privati sempre assenti»

La situazione di Genova? Secondo i dirigenti d'azienda non c'è e bisogno di penitenza. «È tragica, all'insegna del progressivo svuotamento del suo apparato industriale, il comparto a partecipazione statale appare pervaso da incertezze e l'iniziativa privata continua a brillare per la sua assenza».

Un esempio tipico, afferma infatti Roberto Rollero, del sindacato dei dirigenti di aziende industriali (Sida), e «l'oscuro affare Cogea» perché i privati lamentano che lo stabilimento e in forte perdita, ma le perdite saranno ripianate dalla Nuova Italsider e bisogna mettere nel conto i già avvenuti e cospicui investimenti impiantistici, con riduzione degli organici a livelli fisiologici, «viene allora legittimo il sospetto che, essendo il prezzo dell'impianto comperato ai risultati, il disegno sia di non sfruttarne a pieno la capacità e rilevare

poi gratis».

Un altro esempio? Il polo elettronico. Perché «l'attenzione dell'Iri per quella che doveva essere una locomotiva trainante dell'industria ligura nel suo complesso è andata svuotando, lo dimostra l'operazione Telet, la cui strategia - per altro - è tutta da scoprire».

Dopo la denuncia, la proposta, che i dirigenti d'azienda sintetizzano così un piano strategico delle Partecipazioni statali per la Liguria, impostato e gestito in Liguria, con managers di elevato livello in grado di assumersi compiti e responsabilità. Un piano che tenga conto delle realtà locali, dello scenario nazionale ed internazionale, delle prospettive a lungo e medio termine. Un piano di fronte al quale i privati, invece di svolgere un ruolo passivo e di attesa, debbono occupare spazi attivi con maggiore aggressività imprenditoriale.



Navi all'ancora davanti alla Lanterna

Entra nel vivo la sfida del porto-impresa

La conclusione della lunga vertenza sul porto ha dato ragione a chi sosteneva la partecipazione consapevole dei lavoratori al processo di ristrutturazione. Ora l'obiettivo del rilancio e dell'efficienza è alla prova dei fatti. Della maturità imprenditoriale della «Compagnia», e della fedeltà all'accordo da parte del Consorzio del porto. Ma non mancano le tentazioni di riaccendere il conflitto.

Parlare oggi del porto di Genova significa tracciare un primo bilancio - a tre mesi di distanza - dell'accordo raggiunto il 15 maggio scorso tra il Consorzio autonomo e la Compagnia dei lavoratori portuali. E questo bilancio dice - per ammissione dello stesso presidente del Cap Roberto D'Alessandro - che non si è trattato di una tregua elettorale né di un «pasticcio» ma del lo sbocco politico e sindacale di una vertenza che, pur tra mille asprezze e scontri, aveva raggiunto un suo punto di maturazione.

«Abbiamo ragione noi», sintetizza il segretario regio-

nale della Cgil Pietro Pastorno «sostenendo il principio che la partecipazione dei lavoratori ai processi di ristrutturazione è un elemento di per sé di politica industriale, specie in un apparato di servizio così complesso come è il porto».

Ora la Compagnia - dice ancora Pastorno - si trova di fronte ad un'altra grande sfida: ha dimostrato di essere una forza tenace di essere profondamente radicata tra i lavoratori di avere grosse capacità operative e professionali ad esse deve puntare alla propria evoluzione dimostrando di saper stare dentro

il sistema delle imprese mantenendo vivo il principio dell'autogestione e deve professionalizzarsi stando al passo con i tempi, per evitare il rischio che di appropriarsi delle figure strategiche della nuova organizzazione del lavoro portuale sia quella parte dell'impresa che obbedisce esclusivamente alle regole del capitale e agli interessi degli utenti privati. È una sfida difficile, certo, ma la Compagnia ha già provato di avere le carte in regola per sostenerla e vincerla.

Il processo di rinnovamento della Culmv sottolinea dal canto suo Franco Mariani, responsabile del dipartimento economia e lavoro della federazione genovese del Pci è stato inevitabilmente rallentato dal conflitto dei mesi scorsi. Adesso deve riprendere di lena perché la Compagnia acquisiti in pieno le prerogative di soggetto economico e imprenditoriale in grado di governare e dirigere i processi

produttivi del porto. E il porto e le sue società devono impegnarsi non solo a vendere la fase portuale ma ad offrire un servizio complessivamente più efficiente, contribuendo a razionalizzare il traffico delle merci ed eliminando tutte le intermediazioni ingiustificate.

I conflitti grossi, comuni che si direbbero ormai archiviati, anche se - avverte Passalacqua - le forze dello scontro non si possono ancora considerare definitivamente battute. Basta pensare alle recenti dichiarazioni conflittuali sui porti C. È inoltre da considerare che è in corso in campo nazionale, la discussione per la preparazione della piattaforma contrattuale di discussione che riproduce tutti i temi che sono stati al centro della vertenza genovese dai sistemi retributivi all'organizzazione del lavoro, dalle squadre alle rese. Il rischio è che il rinnovo contrattuale sia interpretato da qualcuno (e qui ritornerebbero in campo

«forze dello scontro») come occasione per sfondare a livello nazionale i capisaldi che a Genova sono stati validamente difesi. Ma annullare i contenuti dell'accordo del 15 maggio a Genova significherebbe produrre una dannosa regressione mentre l'ideale sarebbe affrontare la discussione sulla piattaforma in termini di continuità tra i contenuti positivi della vertenza genovese e gli obiettivi del contratto nazionale.

Il coinvolgimento dei lavoratori nel processo produttivo resta in ogni caso un cardine ineliminabile per fare fronte efficacemente ai problemi che le Società del porto dovrebbero risolvere nella pratica. Problemi e conflitti che sono sempre dietro l'angolo, in agguato. E di questi giorni

Pagina a cura di ROSSELLA MICHENZI